

I TRE ASPETTI DEL PROBLEMA DELLA PACE

L'acuirsi delle difficoltà economiche ha posto gli Stati di fronte ad un triplice aspetto del problema delle pacifiche relazioni tra i popoli.

Gli Stati vincitori, per l'aggravarsi della loro situazione economica, si sono posti il problema se non sia il caso di cercare un *modus vivendi*, il quale permetta di ridurre gli armamenti, cioè di ridurre il carico tributario che, per essi, grava le rispettive economie nazionali. La Germania, impossibilitata a fare ulteriori versamenti in conto riparazioni, ha reso agli Alleati impossibile di pagare i debiti agli Stati Uniti, i quali han dovuto accordare una sospensione dei pagamenti, ancorchè non tutti in quella nazione siano convinti che una stretta connessione esista tra riparazioni e debiti interalleati. La crisi, mettendo il venditore provvisto alla mercè del compratore assente, ha fatto sospirare proprio ai più ricchi una intesa economica tra gli Stati, i quali invero si sono rinserrati entro casa, difesi con sempre maggior accanimento da altissime barriere doganali.

Oggi il problema della pace ha tre aspetti.

Per risolverlo si debbono liquidare i residui dell'ultima guerra, che sembrano, ma non è così, ridotti alla questione delle riparazioni e dei debiti interalleati.

Non basta: dobbiamo impedire che la corsa agli armamenti sbocchi in un conflitto, e il disarmo s'impone; così come s'impone per quegli Stati che, tutti tesi, come la nostra Patria, in uno sforzo di ricostruzione, non possono sopportare il gravissimo peso degli armamenti senza rinunciare in parte a raggiungere quell'alto benessere civile cui tendono infaticabilmente.

Ancora: dobbiamo eliminare le asprezze del conflitto d'interessi tra popoli e s'impone una stretta collaborazione economica tra le nazioni.

Questi non sono tre problemi, ma tre aspetti d'un solo problema, quello della pace; e sono aspetti così collegati tra loro che non è possibile considerarne uno — ciò è dimostrato dai vani tentativi degli ultimi anni — trascurando nel contempo gli altri.

* * *

Il disarmo è inconcepibile senza una liquidazione delle questioni derivate dalla guerra. Una liquidazione è impossibile in una situazione di armamenti crescenti. Ciò è tanto vero, che con sospiro di sollievo, e plaudendo, accolsero i popoli, anche se così non fecero tutti i loro rappresentanti, quel primo passo verso una soluzione integrale dei problemi mondiali costituito dalla proposta di temporanea sospensione di nuovi armamenti fatta a Ginevra dal nostro ministro Grandi.

La stessa collaborazione economica internazionale presuppone uno spostamento delle basi politiche, costruitesi dopo la vittoria; esige come premessa una situazione di disarmo, perchè la preparazione alla guerra, cioè l'armamento, porta come prima conseguenza una preparazione economica per la guerra; la quale preparazione economica, come tutti sanno, non è

che sforzo verso l'autonomia economica della nazione, sforzo verso il raggiungimento dell'ottimo mercato chiuso, corsa verso la totale produzione nazionale per il totale consumo nazionale. In fase internazionale di armamenti, la sola politica economica coerente è il protezionismo più accentuato, il quale è la negazione in atto della collaborazione economica tra i popoli.

La soluzione del più grave problema residuo dalla guerra, quello delle riparazioni e dei debiti interalleati, implica una tale comprensione dei bisogni economici degli Stati, che il pensare a risolverlo in un'età di mercati chiusi, di isolamenti economici, è la cosa più assurda che si possa immaginare.

Ma la guerra non solo ci ha lasciato in eredità il gravissimo problema delle riparazioni (che sembra quasi liquidato dalla recente conferenza di Losanna) e dei debiti, ci ha messo anche di fronte a situazioni che oggi, a quattordici anni dalla pace, appaiono insostenibili: enorme frazionamento del mercato europeo; compressione, senza possibilità di sottrarvisi, di popoli esuberanti; rottura di equilibri economici secolari; zone di produzione separate dai mercati di smercio mediante ostacoli insormontabili. Questa situazione è legata indissolubilmente alla revisione dei trattati, al disarmo, alla collaborazione economica internazionale.

* * *

Il problema della pace, nei suoi aspetti più appariscenti, è insolubile se non si liquida il presupposto psicologico della guerra: la fissazione in eterno della rispettiva posizione di vincitori e di vinti. Il rimuovere questo presupposto non significa negare la vittoria, rinunciare ad essa, ai suoi frutti, sibbene significa, fissati e pagati i premi ai vincitori, non ostinarsi a mantenere nella storia per l'eternità le categorie degli eletti e dei reprobri.

Il mantenere questa distinzione crea nei popoli vinti lo spirito di vendetta e di onta da vendicare; crea nei vincitori il timore della riscossa. Una pace che non leva tutte le distinzioni della guerra, riducibili a quella dei nemici di fronte, non è pace, ma perpetuazione delle condizioni psicologiche della guerra. Questa pace non è pace, ma cessazione delle ostilità militari; non è pace, ma armistizio, durante il quale, contro ogni buona regola, la potenza che l'ha imposto non cessa dal rendere impossibile il risollevarlo della potenza che l'ha richiesto, non cessa cioè nella maniera più subdola dal continuare la guerra. Se siffatta situazione si vuole rendere permanente, si abbia il coraggio di ricordare (dalla Francia ad esempio), che essa non è pace, ma sospensione delle ostilità e preparazione ad una loro ripresa. Siamo arrivati a questo paradosso, che il timore di una guerra impedisce la pace: poichè pace non può aversi sino a che gli avversari, liquidate le partite, cioè ristabilita la giustizia, per ristabilire la quale la guerra si era fatta, non ritornino e non si pongano sullo stesso piede di rapporti, di armamenti, ecc. Il mantenere distinzioni di grado tra i popoli civili vuol dire ostacolare la collaborazione, meglio, impedirli; perchè in essa i vinti non vedranno che sfruttamento o prepotenza o imposizione, e perchè i vincitori non permetteranno che essa significhi completo risorgere degli sconfitti.

Se la crisi attuale ha per presupposto la mancata collaborazione tra

gli Stati, essa era inevitabile, essa non tramonterà; dacchè non sono rimossi gli elementi che impediscono la collaborazione; ossia le distinzioni psicologiche e giuridiche tra vinti e vincitori. Perpetuarle dopo la conclusione dei trattati di pace significa non aver finito la guerra, non aver ottenuta la pace.

Stando così le cose, s'impone la correzione degli effetti dei trattati di pace con nuovi accordi.

Sarà tutto questo possibile in una atmosfera di timori reciproci? Si possono eliminare i timori in un ambiente in cui la guerra economica è in atto, e la corsa agli armamenti non ha tregua?

Il problema attuale è perciò rompere il circolo vizioso dei tre grandi aspetti della questione della pace.

Grazie a Dio l'Italia è su questa strada: il nostro Governo sostiene la connessione dei tre problemi e punta verso la reintegrazione della giustizia, senza la quale una guerra non può dirsi terminata. La giustizia nei trattati di pace fu mal tutelata, e la cattiva tutela d'allora impedisce oggi al mondo di vivere senza timori. Se pur si volesse sostenere che allora la giustizia fu rispettata, non si dimentichi che la realizzazione dei suoi principi richiede, per il mutare delle contingenze storiche, nuovi passi e nuovi sforzi e nuovi sacrifici da parte di ciascun popolo.

Se condizione di pace è l'equilibrio tra gli Stati, non giova il credere alla assoluta sua stabilità. Crescono i popoli, cambiano i loro spiriti, variano le loro possibilità e che è veramente sollecito della pace non può ignorare tutto ciò e sognare di conservare ad un tempo quell'equilibrio che è necessario per la pace. Il peggiore nemico della pace è quel popolo che crede di fossilizzare a proprio vantaggio la storia. Ma il seguirne le mutazioni ed adeguarsi ad esse non è possibile che o con le armi o con gli accordi. Resta evidente dunque come, ad evitare l'uso del mezzo più pericoloso e dannoso, si richieda, per trovare la via dell'accordo, quello spirito di chiara comprensione della realtà che può indurre a sacrifici, ma che li fa abbruciare nella consapevolezza della loro fecondità. Siffatto spirito non possiede, e non può collaborare alla pace, quel popolo che considera solo il proprio interesse; della realtà sociale facciamo parte noi e gli altri; sul corso della storia pesano i nostri e gli altrui interessi. La mutevolezza delle situazioni storiche dovrebbe persuadere ogni uomo di Stato, che ai problemi mondiali di oggi non è più adeguata la soluzione che ieri fu data ai problemi di ieri. Può darsi che l'affrontare e il risolvere di nuovi problemi costi sacrifici a più d'un popolo; ma quale sacrificio non vale il risparmiare i dolori e i danni d'una guerra, quando da essa non dipendono nè l'indipendenza nè l'avvenire della Patria?

Mentre i governi per molte vie tentano la soluzione del più grande problema della civiltà moderna; i cattolici si stringono attorno al Vicario di Cristo e chiedono a Dio quella pace di Cristo nel regno di Cristo, che Pio XI invocò dal primo giorno del suo pontificato.

L'accordo raggiunto a Losanna, seguito alla crociata di preghiere bandita da Pio XI nell'ultima Enciclica, ci avverte, come di recente ha rilevato il Papa, che ancora, avanti di tutti gli espedienti auspicati, la preghiera è la più grande forza del mondo, le cui sorti stanno nelle mani di Colui che, risorto, portò agli uomini di buona volontà la pace del Vangelo.

FR. AGOSTINO GEMELLI, francescano